

n. 1
Gennaio
Aprile
2015

prospettive teoriche, tecnico-scientifiche e etico-giuridiche

BIOETICA & SOCIETÀ

E D I Z I O N E O N L I N E



CENTRO DI BIOETICA DI PONTEDERA

BIOETICA & SOCIETÀ

E D I Z I O N E O N L I N E

Anno XIII - Numero 1 - gennaio - aprile 2015

Centro di Bioetica Pontedera (centrodibioetica@marconipontedera.it)
Istituto Tecnico Industriale "G. Marconi" Pontedera
Amministrazione Comunale Pontedera
www.centrodibioeticapontedera.it

Direttore Responsabile: Paolo Falcone

Comitato di Direzione: Carlo Dal Canto, Marzio Paoli,
Stefano Stacchini, Giovanni Volpi

Pubblicazione quadrimestrale
Autorizzazione del Tribunale in corso

Redazione: centrodibioetica@marconipontedera.it

Impaginazione - Grafica e Layout:
Stefano Stacchini - OPENARTED®

Copyright © 2015 Centro di Bioetica di Pontedera

ISSN 1973-6371

Etica e sperimentazione animale. Uguaglianza e differenza tra umani e animali

Matteo Galletti

Filosofia-Università di Firenze

Ogni anno Edge.com, un sito che raccoglie documenti, saggi, interviste di artisti, scienziati, filosofi e imprenditori al centro del dibattito culturale e tecnologico, pone una domanda ad un certo numero di intellettuali allo scopo di fare il punto della situazione sulle principali innovazioni del momento e sul futuro che attende il genere umano. La domanda del 2014 era la seguente:

I progressi della scienza si basano su nuove scoperte e sullo sviluppo di nuove idee. Poche idee realmente nuove sono state sviluppate senza abbandonare prima quelle vecchie. Come ha notato il fisico teorico Max Planck (1858-1947), «Una nuova verità scientifica non trionfa convincendo i suoi oppositori e facendo vedere loro la luce, ma perché i suoi oppositori alla fine muoiono e cresce una nuova generazione che ha familiarità con essa». In altre parole, la scienza progredisce grazie ad una serie di funerali. Perché aspettare così a lungo? Quale idea scientifica è pronta per essere mandata in pensione? Le idee cambiano e i tempi in cui viviamo cambiano. Forse il più grande cambiamento di oggi è la quantità di questi mutamenti. Quale idea scientifica consolidata è pronta per essere messa da parte, di modo che la scienza possa progredire?

L'interrogativo è tanto provocatorio quanto interessante. Il sito ha raccolto le risposte di 177 fisici, biologi, neuroscienziati, psicologi, filosofi, storici, letterati, giornalisti, restituendo un'impressionante e affascinante fotografia dello stato attuale della scienza e delle possibili diramazioni future. Tra gli intellettuali che hanno risposto alla domanda, compare la dottoressa Azra Raza, direttrice del MDS Center della Columbia University (New York City), un importante centro di ricerca dove si studiano le sindromi mielodisplasiche. Secondo la dottoressa Raza l'impiego di modelli animali – e in particolare modo dei topi – nella ricerca sul cancro è l'idea scientifica che si potrebbe

accantonare già da adesso. Le motivazioni di questa scelta sono per lo più legate a fattori di carattere scientifico: i modelli di topo non mimano con esattezza le malattie umane e quindi esiste un certo grado di inaffidabilità quando si tenta di trasferire conoscenze acquisite in laboratorio su questi animali al trattamento di patologie tumorali umane. In sostanza, la sperimentazione che viene fatta impiegando topi da laboratorio non dà sufficienti certezze in merito alle prospettive cliniche che dovrebbero discenderne. Raza individua tre ragioni per cui invece si insiste a perseguire questo metodo. Riguardo alle prime due, la dottoressa cita l'opinione di Robert Weinberg, ricercatore del Whitehead Institute del MIT di Boston: non esiste un altro modello con cui sostituire il topo e, negli Stati Uniti, la Food and Drug Administration ha creato uno stato d'inerzia perché, riconoscendo che l'impiego di modelli animali di questo tipo è lo standard per valutare l'utilità dei farmaci, ha di fatto ostacolato lo sviluppo di altri metodi. La terza ragione individuata da Raza è di tipo economico. Chi gestisce la ripartizione dei fondi del National Institute of Health sono ricercatori che hanno costruito la loro carriera studiando le malattie riprodotte in modelli di topo e non sono quindi pronti ad accettare che questo metodo venga definitivamente archiviato. L'ottenimento di fondi per una particolare ricerca è quindi vincolato all'impiego di modelli animali nella fase preliminare della sperimentazione, prima cioè che lo studio clinico possa essere realizzato arruolando esseri umani. Raza conclude il suo intervento citando Mark Twain:

È arrivato il momento di mettere da parte questi modelli almeno come metodo per creare farmaci per le persone. Come diceva Mark Twain: "Quello che ci mette nei guai non è quello che non sappiamo, ma quello che sappiamo per certo che non è così"¹.

Il problema sollevato da Raza riguarda una realtà che va al di là dell'impiego dei modelli di topo nella ricerca scientifica: il movimento di "liberazione animale" ha infatti da sempre sostenuto la necessità di cessare l'uso di qualsiasi animale nella sperimentazione, anche per le ragioni scientifiche che Raza ricorda². In quanto segue non vorrei occuparmi dell'aspetto più empirico dell'effettiva utilità della sperimentazione animale in campo far-

¹ <http://edge.org/responses/what-scientific-idea-is-ready-for-retirement>. Il commento della dottoressa Azra Raza è stato pubblicato in traduzione italiana, insieme ad altre risposte al quesito, nell'articolo *Vita e morte di una teoria*, *L'Internazionale*, n. 1054, 6-12 giugno 2014, pp. 52-54.

² In Italia il dibattito pubblico e politico sull'argomento è esploso nel 2013, quando il Parlamento ha approvato la legge 6 agosto 2013, n. 96, art. 13, che recepisce la Direttiva 2010/63/UE del Parlamento Europeo e del Consiglio, del 22 settembre 2010. La legge italiana pone limiti più restrittivi alla sperimentazione animale di quanto non faccia la direttiva europea, arrecando secondo alcuni gravi danni alla ricerca scientifica.

macologico e terapeutico. Su questo punto il dibattito tra gli scienziati è particolarmente acceso e lo spettro delle posizioni ha come estremi l'idea dell'assoluta necessità dell'uso di animali per un'efficace ricerca scientifica (in Italia la posizione è difesa, ad esempio, da Elena Cattaneo e Silvio Garattini) e, dall'altro lato, l'idea che la sperimentazione animale, spesso chiamata "vivisezione", è in realtà assolutamente inutile, e anzi dannosa perché la traslazione delle conoscenze acquisite su animali all'uomo può far sottostimare i rischi di un particolare trattamento per la salute umana (è la posizione difesa ad esempio da Claude Reiss). Non mi occuperò nemmeno delle implicazioni per la politica della ricerca e della distribuzione dei fondi pubblici.

Vorrei invece partire dagli argomenti morali che l'animalismo classico ha addotto contro la sperimentazione animale. Per "animalismo classico" intendo le due posizioni che hanno caratterizzato la difesa filosofica dello status morale degli animali e che rappresentano la divisione tradizionale del campo della teoria morale (utilitarismo e deontologismo): Peter Singer e Tom Regan. Nei prossimi due paragrafi prenderò in considerazione le due teorie, riassumendole brevemente e illustrando la posizione dei due autori sulla liceità della sperimentazione animale. Le conclusioni a cui giungono sono per lo più convergenti ma esistono alcune sfumature, dovute alle diverse teorie morali normative da cui prendono le mosse, che rende la posizione di Regan più netta e lineare di quella di Singer. Nell'ultimo paragrafo cercherò di indicare alcuni aspetti critici di queste due posizioni e fornirò le linee essenziali di un'alternativa che giunge ad una risposta diversa al problema della moralità della sperimentazione animale.

Tom Regan e i soggetti di una vita

Secondo Regan il modo più coerente e più efficace di difendere gli animali è di riconoscere la loro capacità di essere "soggetti-di-una-vita", cioè soggetti capaci di possedere desideri, credenze, memoria, senso del futuro, emozioni, sentimenti di piacere e dolore, preferenze. Essere soggetti di una vita significa essere esposti alla possibilità di provare dolore, subire deprivazioni (e quindi essere danneggiati), provare piacere, ricevere benefici. Chiunque sia soggetto di una vita ha preferenze e interessi, nel senso che è possibile individuarne il "benessere" e quindi valutare se le azioni compiute che lo coinvolgono incidono sulla sua condizione.

Dal punto di vista descrittivo, sostiene Regan, è possibile inserire gli ani-

mali nella categoria dei soggetti di una vita grazie alle conoscenze acquisite sulla loro vita mentale. È innegabile che molti animali non umani sono capaci di provare piacere e dolore, altri sono capaci di avere credenze e desideri, ricordi e senso del futuro, emozioni, intenzionalità e autonomia. Si ha a disposizione un vasto repertorio scientifico per stabilire che gli animali riescono a pensare, provare emozioni, ricordare, agire intenzionalmente³. Sul piano prescrittivo, questa possibilità ha ricadute estremamente importanti. Poiché le azioni che coinvolgono i soggetti di una vita li interessano direttamente, nel senso che possono migliorare o peggiorare il loro stato di benessere, e poiché gli animali possono essere qualificati come soggetti di una vita, non possiamo trattare gli animali a piacimento. I soggetti di una vita, coloro che sono capaci di forme di vita biografica oltretutto di vita biologica, sono titolari di interessi e possiedono quindi un valore inerente. Avere valore inerente significa essere meritevoli di un eguale rispetto morale. Secondo Regan la logica del rispetto morale è fondamentale nell'attribuzione di diritti umani; i diritti umani, infatti, sono tutele che vengono attribuite a tutti gli esseri umani perché si riconosce che, indipendentemente dall'etnia, dalla religione, dal sesso, dal colore della pelle, dalla lingua, dalle opinioni politiche, dall'origine, dalla posizione sociale, tutti gli esseri appartenenti alla nostra specie condividono alcune caratteristiche che li rendono uguali dal punto di vista morale, destinatari di doveri e quindi titolari di diritti⁴. Secondo Regan, se queste caratteristiche vengono condivise anche da animali non umani non ci sono ragioni per rifiutarsi di estendere la tutela morale garantita dai diritti anche a questi. La comunità del rispetto morale si deve pertanto estendere per includere anche coloro che non appartengono alla nostra specie ma condividono con noi proprietà moralmente rilevanti.

Come è noto, questa posizione viene difesa da Regan non solo contro chi nega con convinzione che si possano attribuire diritti morali agli animali non umani⁵, ma anche contro chi sostiene posizioni molto vicine, se non convergenti sul piano della pratica, partendo però da altre teorie e altri strumenti concettuali. Ad esempio, Regan muove molte critiche alla teoria utilitaristica di Singer e ritiene che la sua teoria dei diritti morali basata sul valore inerente dei soggetti di una vita riesca a tutelare meglio gli interessi degli animali, in quanto non li riduce a meri ricettacoli di piacere/dolore o di

3 Cfr. ad esempio M. Bekoff, *Dalla parte degli animali. Etologia della mente e del cuore*, Roma, F. Muzzio, 2003; S. Pollo, *Le fonti dell'etica animale: tra scienza e senso comune*, Rivista di filosofia, 104, n. 1, 2013, pp. 3-24.

4 Cfr. T. Regan, *Gabbie vuote*, Casale Monferrato, Sonda, 2005, pp. 72-78 e 88-91.

5 Cfr. ad esempio la posizione paradigmatica di C. Cohen, in *Defense of the Use of Animals*, in C. Cohen, T. Regan, *The Animal Rights Debate*, Oxford, Rowman & Littlefield, 2001.

preferenze e riconosce loro una protezione morale esclusivamente fondata sulle caratteristiche intrinseche che possiedono, e non sull'utilità che hanno per altre persone⁶.

Date queste premesse, Regan passa poi alle implicazioni della sua teoria per il comportamento effettivo degli esseri umani nelle interazioni con gli animali. Per il tema che ci interessa, le conclusioni di Regan sono piuttosto radicali: nessuna forma di sperimentazione clinica giustifica l'uso di animali non umani. Secondo Regan esistono due modi per giungere a questa conclusione. Da una parte, non esiste alcuna prova, sufficientemente solida, che mostri una comprovata e reale utilità della sperimentazione animale per migliorare la salute dell'uomo. Esistono invece resoconti che attestano la difficoltà di trasferire i risultati ottenuti dalla sperimentazione sull'animale a quella sull'uomo, in quanto farmaci che non avevano mostrato controindicazioni durante la fase di ricerca sugli animali, si sono poi rilevati tossici sull'uomo⁷. I benefici supererebbero cioè i costi. Ma anche se il saldo fosse positivo, e questo è il secondo argomento di Regan, rimarrebbe ancora aperta la questione dei diritti: il valore che attribuiamo ai soggetti di una vita è indipendente dalla loro utilità. Anche se lo sfruttamento di alcuni soggetti di una vita portasse dei benefici ad altri soggetti di una vita, l'eguale rispetto dovuto ai primi e ai secondi renderebbe del tutto illegittima, dal punto di vista morale, questa condotta. Qualsiasi conoscenza relativa alla tossicità di un farmaco, al funzionamento biologico di un organismo o ad un meccanismo patogenetico ottenuta tramite l'infissione intenzionale di danni o sofferenze ad animali non umani viene acquisita con mezzi immorali. Diverso è il caso in cui la conoscenza scientifica sia il frutto di un procedimento moralmente accettabile, ad esempio un intervento a scopo terapeutico su di un animale che ci consente di avere informazioni utili per la salute degli uomini o degli animali non umani.

La teoria deontologica di Regan non permette quindi alcuna valutazione positiva di pratiche che implicino l'uso di soggetti di una vita, almeno che il soggetto interessato non abbia prestato il suo consenso ad essere coinvolto e posto che la pratica in questione non violi comunque il suo benes-

6 Per la critica di Singer e dell'utilitarismo, si veda T. Regan, *I diritti animali*, Milano, Garzanti, 1990, pp. 276-317.

7 L'esempio più noto è il talidomide. La sperimentazione animale non evidenziò alcun effetto collaterale di questo farmaco, immesso in commercio come sedativo, che provocò invece gravi malformazioni sulle donne incinte che l'assunsero. Il talidomide fu poi ritirato dal mercato agli inizi degli anni sessanta. I difensori della sperimentazione animale controbattono che l'insegnamento da trarre dalla vicenda non riguarda la sperimentazione sull'animale ma sull'uomo: mai somministrare un farmaco a donne incinte se prima non è stato adeguatamente testato sugli esseri umani.

sere oggettivo. Nella prospettiva di Regan, il rispetto dovuto agli animali dovrebbe portare ad un abbandono di qualsiasi forma di sperimentazione che li coinvolga, a prescindere dallo scopo perseguito e dalle possibili conseguenze benefiche che se ne potrebbe trarre⁸.

Peter Singer e l'utilitarismo animalista

Peter Singer, storico protagonista della liberazione animale, adotta una prospettiva che si contrappone, sul piano teorico, a quella di Regan. In molti settori applicativi e su molte questioni pratiche, le proposte di Singer e Regan convergono, ad esempio entrambi ritengono immorale la sofferenza inflitta agli animali nel campo dell'industria alimentare e sostengono la doverosità morale del vegetarianismo. Per quanto riguarda la sperimentazione animale, esiste invece una sfumata divergenza.

Come Regan, Singer difende il principio di uguaglianza, secondo cui occorre riconoscere forme di rispetto morale per gli animali in ragione dell'uguaglianza che esiste tra loro e gli esseri umani. L'uguaglianza considerata è di tipo prescrittivo, basata sulla condivisione di caratteristiche moralmente rilevanti, come la capacità di provare piacere e dolore e la capacità di autocoscienza. Nel primo caso, un soggetto capace di provare piacere e dolore ha un interesse a provare il primo e un interesse ad evitare il secondo; nel secondo caso un soggetto cosciente di sé e capace di desiderare che questo sé continui nel tempo ha un interesse a continuare a vivere. L'appartenenza di specie, ad esempio, non è una caratteristica moralmente rilevante, come non lo è l'appartenenza ad una data etnia all'interno della specie umana. Sono solo gli interessi che contano.

Secondo Singer, un punto di vista etico sul mondo implica che i giudizi morali formulati da questa prospettiva abbiano la caratteristica dell'universalità: i giudizi morali si differenziano da altri tipo di giudizio perché non si limitano a prendere in considerazione le sole preferenze del soggetto che li formula, ma valutano tutti gli interessi che possono essere coinvolti dalle conseguenze dell'azione considerata. L'utilitarismo di Singer impone infatti di perseguire le azioni le cui conseguenze massimizzano la soddisfazione del maggior numero di interessi o degli interessi più forti in una data situazione⁹.

Il principio morale di uguaglianza detta quindi l'eguale considerazione degli

8 Cfr. T. Regan, *Gabbie vuote*, cit., pp. 242-257; T. Regan, *I diritti animali*, cit., pp. 486-526.
9 P. Singer, *Etica pratica*, Napoli, Liguori, 1989, pp. 22- 23.

interessi, compresi quelli degli animali non umani. L'inclusione degli animali è suggerita, secondo Singer, da svariate fonti di conoscenza. In primo luogo, osservare un animale che prova dolore non è molto diverso dall'osservare un essere umano che prova dolore. Le reazioni e i comportamenti sono in entrambi i casi molto simili. Esistono anche ragioni scientifiche, basate sulla biologia evoluzionistica, sulla fisiologia comparata, sull'etologia cognitiva, per pensare che anche la maggior parte degli animali sia capace di provare piacere e dolore e che alcuni di questi – le grandi scimmie, ad esempio – siano anche capaci di essere autocoscienti¹⁰. Questa continuità tra umani e animali implica che il tentativo di differenziare la considerazione dovuta ad essi equivale ad un vero e proprio atteggiamento discriminatorio, che lega l'attenzione morale alla specie di appartenenza: *lo specismo*, che segue la stessa logica morale del razzismo o della discriminazione di genere.

Diversamente dalla teoria di Regan, l'utilitarismo di Singer non riconosce alcun valore inerente ai soggetti che hanno interessi. Il principio di uguaglianza prescrive soltanto un'uguale considerazione, ma non assicura un'uguale trattamento. Se devo compiere un'azione X, devo valutare le conseguenze che la mia azione avrebbe su tutti gli interessi coinvolti. Questo significa che devo *confrontare* gli interessi, la loro forza, la loro intensità, anche aggregata. Non c'è alcun principio che agisce sulla mia deliberazione, vincolandola a priori, ma esistono solo ragioni a posteriori, che si definiscono cioè valutando la situazione concreta in cui devo deliberare. Il principio del rispetto di Regan svolge la funzione di segnalare fin da subito quali sono i percorsi deliberativi che possono essere battuti, quali strade possono essere intraprese e quali invece no: l'itinerario che prevede una qualsiasi forma di sfruttamento degli animali, soprattutto se provoca loro una sofferenza (per quanto piccola), è precluso ai viaggiatori dell'etica. Per Singer questa opzione non è decidibile prima di valutare tutti gli aspetti del caso particolare; esiste certamente un generale interesse a non provare dolore, se si è capaci di farlo, e in generale lo sfruttamento è un'azione che impone sofferenza a chi la subisce. Ma in una particolare condizione, l'uguale considerazione di tutti gli interessi coinvolti potrebbe portare alla conclusione che l'infliczione di una sofferenza è *l'unico modo* per ottenere un beneficio più grande, cioè la soddisfazione di interessi più forti o più numerosi. L'etica impone proprio di operare una scelta del genere.

10 Cfr. *ivi*, cap. 3; P. Singer, *Liberazione animale*, Milano, Net, 2003, pp. 24-32; per le grandi scimmie, cfr. P. Cavalieri, P. Singer (a cura di), *Il progetto grande scimmia. Eguaglianza oltre i confini della specie umana*, Roma, Theoria, 1994

Già da questi rilievi è possibile intravedere una differenza sostanziale nei due approcci. Questa differenza si mostra in modo sostanziale nel caso della sperimentazione animale. Nel libro *Liberazione animale* Singer passa in rassegna un ampio spettro di esperimenti condotti su animali non umani, in ambito militare e industriale, per studiare meglio il comportamento e le reazioni in situazioni traumatiche e di stress e valutare la tossicità di prodotti cosmetici¹¹. La crudeltà della sofferenza inflitta agli animali è documentata in modo molto rigoroso in queste pagine e Singer condanna senza appello dal punto di vista morale questo tipo di esperimenti, in cui la violazione dell'interesse a non soffrire degli animali coinvolti non è controbilanciata da alcun palese beneficio. Dice infatti Singer: «molti esperimenti infliggono gravi sofferenze senza che vi sia la più remota prospettiva di significativi vantaggi per gli esseri umani o per qualsiasi altro animale»¹². Questa affermazione indica in modo preciso quale sia la posizione di Singer. È morale usare animali negli esperimenti solo quando la prospettiva di benefici per gli esseri umani o per qualsiasi altro animale è effettiva e prevedibile. Il divieto è quindi, in qualche modo, condizionato. Successivamente Singer collega questa condizionalità anche a ragioni politiche, o comunque tattiche, relative al successo del movimento di liberazione animale. Il motivo per cui il movimento non è riuscito a mettere completamente al bando la sperimentazione animale ed ha ottenuto risultati inferiori alle aspirazioni anche in altri settori risiede nel fatto che legislatori e tribunali hanno avuto buon gioco a dipingere gli oppositori come fanatici poco informati, che considerano gli interessi animali più importanti di quelli umani. Nel caso degli esperimenti sugli animali, la strategia ottimale non consiste nel chiedere la sospensione *tout court* di qualsiasi forma di sperimentazione ma nell'esigere il blocco immediato della sola «sperimentazione che non serve a nessuno scopo diretto e urgente», cercando negli altri campi di ricerca di individuare metodi alternativi che consentano di sostituire per quanto possibile gli animali impiegati¹³. La strategia sul breve periodo più efficace è quindi quella di richiedere che gli animali siano usati solo in ricerche che hanno una ricaduta benefica sulla salute umana e animale e che il loro benessere venga adeguatamente tutelato in questi casi.

Singer propone anche un criterio per distinguere gli esperimenti leciti, una

11 Occorre ricordare che nella Comunità Europea è vietata dal 2013 la commercializzazione di prodotti cosmetici testati su animali, secondo il termine fissato dal Regolamento n. 1223/2009 del Parlamento europeo e del Consiglio del 30 novembre 2009.

12 P. Singer, *Liberazione animale*, cit., pp. 49-50.

13 Ivi, p. 53.

specie di variante del “test di Pappworth”. Questo test è ispirato ad un principio difeso da Maurice Pappworth per la sperimentazione su esseri umani: il ricercatore che vuole iniziare una sperimentazione deve immaginare che una qualche persona vicina a lui (un marito o una moglie, un figlio o una figlia) sia coinvolta nello studio clinico: se, idealmente, fosse disposto a far partecipare alla sperimentazione la persona immaginata, allora la sperimentazione sarebbe lecita. Singer sostiene che, nel caso degli animali, sono leciti quegli esperimenti che i ricercatori sarebbero disposti a condurre anche su un bambino orfano sotto i sei mesi, qualora fossero necessari per salvare migliaia di vite. Un bambino di quell’età ha la stessa capacità di provare piacere e dolore degli animali che di solito vengono impiegati negli esperimenti. L’ulteriore specificazione dello stato di orfano evita invece che nella considerazione delle preferenze vengano coinvolti anche gli interessi e i sentimenti di eventuali genitori che ovviamente si opporrebbero alla sperimentazione. In alternativa (anche per depurare l’esperimento mentale dall’emotività implicata nel coinvolgimento dei bambini) è possibile immaginare il coinvolgimento di un soggetto umano il cui cervello è irrimediabilmente danneggiato e che mantiene un livello mentale equiparabile a quello degli animali coinvolti.

Lo scopo di Singer non è quello di allentare le maglie dei divieti e delle limitazioni vigenti nel caso della sperimentazione su soggetti umani. Il suo intento non è quello di dimostrare la moralità di sperimentazioni dolorose su bambini o pazienti con lesioni cerebrali. Singer vuole invece invitare a superare le contraddizioni dei nostri atteggiamenti morali, per cui, se consideriamo immorale praticare sperimentazioni dolorose su questi soggetti umani, dovremmo ritenere immorali anche le sperimentazioni dolorose condotte su animali che possiedono le stesse capacità mentali¹⁴.

Esiste tuttavia la possibilità che una singola sperimentazione su animali infligga sofferenza ai soggetti coinvolti ma al tempo stesso prometta di salvare la vita di molti esseri umani. Qual è la risposta dell’utilitarismo di Singer in questo caso? Qui occorre distinguere due piani. Il primo piano è quello empirico e da questo punto di vista, per Singer, questa possibilità è molto remota. Molti degli esperimenti condotti su animali per scopi clinici si sono dimostrati in realtà inaffidabili e inefficaci e di scarsa utilità per garantire un effettivo miglioramento della durata e della qualità della vita degli esseri umani¹⁵. Il secondo piano è quello invece teorico, della comparazione tra

14 Cfr. anche D. Slicer, *Your Daughter or Your Dog? A Feminist Assessment of the Animal Research*, *Hypathia*, 6, n. 1, 1991, pp. 108-124 (p. 118).

15 P. Singer, *Liberazione animale*, cit., pp. 100-104.

gli interessi in gioco, per quanto sia remota la possibilità che nella realtà vi sia l'esigenza di tale comparazione. Qui la posizione di Singer è più controversa. Da un lato, se un animale, o anche una dozzina di animali, dovesse soffrire per riuscire a salvare centinaia di persone, la sperimentazione dovrebbe essere giustificata dall'eguale considerazione degli interessi. Ma in questi casi, aggiunge Singer, un utilitarista coerente dovrebbe ritenere pienamente giustificabile anche l'uso di bambini o umani menomati che hanno le stesse capacità mentali degli animali¹⁶. La teoria utilitaristica di Singer, applicata coerentemente, porta a questo esito, inconcepibile invece in una cornice teorica deontologica come quella di Regan (l'uguaglianza tra umani e animali vieta di sfruttare nella sperimentazione qualsiasi soggetto di vita, indipendentemente dalla specie di appartenenza, in assenza della capacità di dare un consenso). Dall'altro lato, Singer sembra affermare che nessun beneficio per gli esseri umani può comunque giustificare la sperimentazione animale:

[La] questione etica della giustificabilità della sperimentazione animale non si può risolvere facendo riferimento ai benefici che essa comporta per noi, per quanto convincenti possano essere le prove di tali benefici. Il principio etico dell'eguale considerazione degli interessi esclude alcuni metodi di acquisizione della conoscenza. Non c'è niente di sacro nel diritto a perseguire la conoscenza¹⁷.

Qui Singer sembra quasi accettare una sorta di vincolo deontologico, simile al principio del rispetto morale di Regan. Singer oscilla quindi tra l'utilitarismo e sfumate interpretazioni deontologiche del principio di uguaglianza, ma sembra giungere alla conclusione che, sebbene possano darsi casi in cui il sacrificio animale è giustificabile, per la totalità degli esperimenti oggi condotti non c'è alcuna ragione che renda lecita la sperimentazione animale.

Esseri umani, esseri animali e i limiti morali della sperimentazione

Nell'animalismo classico sembra che non ci sia posto per la sperimentazione animale. Anche l'utilitarista Singer è incline ad accettarla solo in casi molto rari ed eccezionali, che hanno scarse probabilità di verificarsi in realtà. Continuare ad utilizzare gli animali nella ricerca sperimentale è immorale

16 «Se fosse davvero possibile salvare numerose vite con un esperimento che ne togliesse una sola, e non esistesse alcun altro modo di salvare altre vite, sarebbe giusto fare l'esperimento», *ivi*, p. 97. Cfr. anche P. Singer, *Etica pratica*, p. 66.

17 P. Singer, *Liberazione animale*, cit., p. 104.

e riflette un atteggiamento specista, un'ingiustificata preferenza accordata ai membri della nostra specie che porta a ritenere liberamente sfruttabili i soggetti che invece non condividono con noi questa appartenenza, anche quando i risultati di queste sperimentazioni potrebbero avere una qualche utilità in campo farmacologico e clinico.

In questa ultima sezione vorrei concentrarmi su alcuni aspetti degli argomenti che l'animalismo classico ha prodotto per rifiutare la sperimentazione animale. Assumerò che, con tutta probabilità, l'alternativa secca tra l'inflizione e la soppressione di animali in laboratorio e la morte per malattie di milioni di esseri umani è una rappresentazione retorica, falsa e fuorviante del dilemma morale della scelta tra continuare la sperimentazione sugli animali e interromperla in blocco. È tuttavia plausibile che molti dei progressi in campo medico che si potrebbero fare in un periodo ragionevolmente lungo sarebbero preclusi qualora decidessimo di rinunciare alla sperimentazione animale.

L'animalismo classico sostiene che il riconoscimento di analogie, somiglianze o continuità tra capacità umane e capacità animali è ormai ineludibile. Le scienze empiriche consentono di stabilire che la sofferenza animale è una realtà con cui non possiamo non fare i conti. Le conoscenze accumulate sugli animali non umani forniscono buoni argomenti contro chi intenda asserire sul piano descrittivo che gli animali non umani possiedono apparati biologici che li rendono talmente dissimili dagli esseri umani da non provare sensazioni ed emozioni. Le conoscenze empiriche svolgono una fondamentale funzione critica contro le posizioni scettiche ed eliminativistiche, che negano l'esistenza negli animali di stati mentali ed emozioni che non siano descrivibili come risposte automatiche e istintive, rigidamente predeterminate dal punto di vista biologico.

Questa consapevolezza che possiamo acquisire non è tuttavia sufficiente per fondare in modo plausibile un'etica forte dell'uguaglianza come quella sostenuta dall'animalismo classico. Le similarità che possiamo accertare sul piano descrittivo tra noi e gli animali convivono con differenze che possono sussistere sul piano pratico. Per Singer e Regan queste differenze sono da considerarsi come tendenze discriminatorie ingiustificate, almeno che non si realizzino casi estremi in cui davvero l'opzione secca concessa è decidere se sacrificare un essere umano o un animale. Sono i cosiddetti casi della "scialuppa di salvataggio", perlopiù esperimenti mentali in cui collochiamo sull'imbarcazione la specie umana e gli animali. O noi o loro¹⁸.

Questa caratterizzazione dello specismo è connaturata a quello che è, al contempo, il grande merito e il grande limite dell'impianto sensio-centrico dell'etica di Singer e Regan e del ruolo assolutamente centrale offerto dalla capacità di percepire sofferenza e dolore. Il merito di questa impostazione è di aver dato cittadinanza morale alla sofferenza tout court e quindi di aver posto l'attenzione sulla possibilità di estendere e raffinare la nostra capacità di intessere interconnessioni che hanno rilevanza morale con soggettività diverse dall'umano. Il limite è quello di pensare che le relazioni dettate dal riconoscimento della sofferenza costituiscano la trama essenziale della moralità, nel senso esclusivo di espungere qualsiasi forma relazionale che si ponga in contrasto con l'egualitarismo della sofferenza. Da questo punto di vista sono da rileggere le considerazioni svolte sull'importanza del concetto di "essere umano" in etica, che si può cogliere se ci si sposta sul piano dell'immaginazione, ossia della capacità di sentire la comunanza e le differenze di destino e di vita che è possibile tracciare con gli altri individui. Possiamo così scorgere che siamo accomunati agli animali per il possesso di un corpo vulnerabile e mortale, per l'esposizione alla sofferenza, ma anche per la capacità di agire sulla base di desideri e interessi; al contempo possiamo anche prendere consapevolezza che siamo diversi dagli animali (e gli animali sono differenti da noi), non perché sappiamo fare qualcosa di diverso da loro, ma perché condividiamo una forma di vita umana, una forma di vita che va oltre la semplice "appartenenza alla comune specie homo sapiens", perché costituisce la rete relazionale sullo sfondo della quale, nel corso dell'esistenza, è possibile modellare, far crescere e alimentare la sensibilità verso la sofferenza e l'immaginazione¹⁹.

Le due prospettive non si escludono a vicenda, in quanto la possibilità di ampliare il cerchio della sensibilità morale²⁰ tramite l'immaginazione si innesta sulla forma umana in cui siamo immersi, che costituisce il punto di partenza e fornisce anche la struttura che in qualche modo delimita i confini entro cui poter modellare questo allargamento della sensibilità. Siamo animali, che condividono tratti, capacità ed esperienze con altri animali, ma

sist Argument for Animal Liberation, Princeton, Princeton University Press, 2007.

19 C. Diamond, *L'importanza di essere umani*, in *L'immaginazione e la vita morale*, Roma, Carocci, 2006, pp. 87-118; B. Williams, *The Human Prejudice*, in *Philosophy as Humanistic Discipline*, Princeton, Princeton University Press, 2006, pp. 135-152. Non posso qui argomentare a dovere una cautela necessaria, che mi limito a formulare in questo modo: questa forma di fedeltà o solidarietà di specie non va intesa come un tributo ad una idea astratta di umanità, di carattere essenzialistico o trascendentale. È una reazione primitiva di riconoscimento di un legame speciale, di una rete relazionale che unisce e accomuna il nostro destino individuale a quello di altri individui umani concreti, animati da bisogni, sofferenze, emozioni.

20 Intendo qui la sensibilità morale come sollecitudine, come *concern*, verso la sofferenza

siamo tra noi uniti da un sentimento di umanità che modella le nostre possibilità di vita. Questa struttura stabilisce alcune parzialità e obblighi particolari e bollarli come forme specistiche e discriminatorie di interazione con il mondo significherebbe condannarsi a perdere risorse concettuali e morali importanti. Per questo la variante del test di Pappworth di Singer non può funzionare: la richiesta che viene rivolta in questo test implica non solo un rapporto di uguaglianza tra umano e animale ma anche un atteggiamento di indifferenza verso l'umano che entra in profondo conflitto con la struttura della forma di vita umana.

La duplice prospettiva delle somiglianze e della differenza tra umani e animali può portare, su alcune questioni, a conclusioni non diverse da quelle raggiunte dell'animalismo classico. Le nostre parzialità e i nostri sentimenti reattivi primari verso gli altri esseri umani preparano, per così dire, la strada ma possono essere temprati dal riconoscimento delle condivisioni con gli altri animali. La sensibilità verso le sofferenze animali dovrebbe perciò indurci a ripensare i nostri atteggiamenti e le nostre pratiche nei settori dell'alimentazione, dello sport, delle attività ricreative e, quindi, a riflettere sulla possibilità di mettere a confronto il dolore inflitto agli animali (questi nostri compagni di viaggio e di vita su questo pianeta) e il piacere derivante dal mangiare carne, dall'indossare abbigliamento di pelle animale, dal servirsi di cosmetici testati su animali, dal visitare zoo, dall'assistere a spettacoli che coinvolgono animali²¹. Questa dialettica tra relazioni umane e relazioni animali implica necessariamente anche la condanna morale dell'uso degli animali come strumenti per la ricerca?

Il dibattito sulla questione non verte più sulla domanda se vi sia veramente un problema morale nella sperimentazione animale²². Tutte le parti in gioco – almeno le più autorevoli – concordano sul fatto che gli animali non umani sono soggettività moralmente rilevanti; anche chi si pronuncia a favore della sperimentazione è attento a promuovere una ricerca eticamente orienta-

21 Sul ripensamento di un'ampia gamma di atteggiamenti e azioni si basa la teoria politica animalista presentata in S. Donaldson, W. Kymlicka, *Zoopolis. A Political Theory of Animal Rights*, Oxford, Oxford University Press, 2011. Anche la teoria zoopolitica di Donaldson e Kymlicka si basa su una forma di egualitarismo simile a quella di Singer e Regan e, in conseguenza alla sua impostazione fondamentalmente deontologica, condanna con nettezza la sperimentazione animale (cfr. pp. 43-44).

22 Cfr. C. Diamond, *Experimenting on Animals: A Problem in Ethics, in The Realistic Spirit*. Wittgenstein, Philosophy, and the Mind, Cambridge, MIT Press, 1991, pp. 335-367. L'attenzione per il benessere animale nella ricerca scientifica si concretizza nel metodo delle tre R: *replacement*, sostituzione degli animali con modelli diversi (ad esempio, simulazioni computerizzate o cellule in vitro); *reduction*, riduzione del numero di animali impiegati; *refinement*, riduzione della sofferenza e dello stress degli animali comunque impiegati, a cui si può aggiungere una quarta R, quella di *rehabilitation*, ossia riabilitazione di quegli animali che sopravvivono agli esperimenti. Sulle tre R, cfr. B. De Mori, *Che cos'è la bioetica animale*, Roma, Carocci, 2007.

ta, che si prende cura anche del benessere degli animali che coinvolge. Il problema è quindi se questa attenzione morale sia sufficiente o se anche il minimo uso degli animali, per quanto rispettoso del benessere dei soggetti impiegati, sia da considerarsi immorale.

I legami speciali che ci connettono con i nostri simili rendono perlomeno accettabile la sperimentazione animale per scopi clinici e terapeutici, ma la duplice prospettiva presentata precisa un punto importante: l'idea di umanità come rete relazionale detta degli obblighi speciali, per cui opponiamo resistenza all'idea di usare esseri umani con lesioni cerebrali in esperimenti umani senza consenso e possiamo ritenere che la salute degli esseri umani ci stia particolarmente a cuore. Ciò non implica che al di fuori di queste connessioni tutto sia permesso. Il riconoscimento del dolore occupa un posto importante nella tessitura della moralità, spinge a vedere negli animali vulnerabili compagni di viaggio su questa terra e implica una serie di altri obblighi: ci impone di interrogarsi continuamente sull'inflizione di sofferenza nella sperimentazione animale, ci prescrive di limitarla allo stretto indispensabile, di evitarla quando inutile e di non cessare di ricercare metodi che possano progressivamente ridurne l'indispensabilità. Ci ricorda che l'uso di animali in pratiche che hanno fini accettabili può essere descritto come un male minore, che rimane per l'appunto un male.